



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2014

Inafferrabile come un'ombra dell'Ade

Castagnola, Raffaella

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-101198>
Book Section

Originally published at:

Castagnola, Raffaella (2014). Inafferrabile come un'ombra dell'Ade. In: Benzi, F; Morio, G. La divina Marchesa. Arte e vita di Luisa Casati dalla Belle époque agli anni folli, Catalogo della mostra Venezia, Palazzo Fortuny 8 ottobre 2014-8 marzo 2015. Milano: Istituzione Biblioteca Malatestiana, 195-209.

RAFFAELLA CASTAGNOLA

INAFFERRABILE COME UN'OMBRA DELL'ADE

Se dovessimo scegliere un solo soprannome per la marchesa Luisa Casati Stampa dei conti Amman, un nomignolo che ne rappresenti la personalità nel suo insieme, potremmo usare “la Lointaine”, come la definì Gabriele d’Annunzio. La marchesa era capace di farsi desiderare perché era sempre in movimento ed era dunque costantemente pensata. Aveva bisogno dell’assenza più che della presenza, come intuisce il Vate quando le dice: “Omai conosco la necessità di Coré: il pericolo è nella presenza. La presenza per Lei guasta tutto, distrugge tutto”¹. In altre occasioni il poeta la chiamerà la “Nomade”, o “Tormentilla”: la marchesa era infatti in giro per il mondo, occupava saltuariamente le sue tante dimore (di Milano, Venezia, Roma, Capri e Parigi), era protagonista di eventi seguiti dalla stampa europea (dai grandi ricevimenti, alle battute di caccia, alle gare di equitazione, dalle feste da ballo alle rappresentazioni teatrali e ai balletti), ma soprattutto viaggiava. Chi l’ha conosciuta l’ha definita la donna più stravagante del Novecento europeo, con una vita spesa fra il lusso e la mondanità, ricca di novità e di stravaganze, ma anche di creatività artistica. Luisa Casati imponeva le mode e lo faceva con l’eleganza e l’eccezionalità dei suoi abbigliamenti e con l’arditezza della sua collezione d’arte, composta quasi esclusivamente dai ritratti commissionati ad artisti già affermati e d’eccezione come Boldini e Martini, o che si affacciavano con le loro proposte provocatorie (come i futuristi). Avvicinò la pittrice americana Romaine Brooks, che il conte Robert de Montesquiou-Fézensac definì una “ladra di anime”, facendosi ritrarre nuda; mentre il fiuto la spinse fino alle sperimentazioni di Man Ray, al gioco magico e allucinatorio della sua immagine con **quattro [sei?] occhi**².

La marchesa Casati è donna che nel suo tempo ha suscitato grande interesse e su di lei abbondano dunque testimonianze, ricordi, aneddoti. Come quello della celebre

ballerina Isadora Duncan, che la incontra nella sua splendida villa romana, curiosamente abitata da animali esotici, tutti particolarmente inquietanti. Lo stupore e la paura provati dalla stessa Duncan durante quella visita servono a farci capire ancora oggi come la marchesa amasse intimorire amici e interlocutori, costruendosi così un'immagine diabolica³. Quel suo essere alla costante ricerca di novità da imporre poi agli altri come moda (dall'andare scalza a Capri, a mettersi un pitone vero come sciarpa, dall'esibire collane di perle lunghissime, fino all'ossessione per i contrasti di colori e alla predilezione del bianco e del nero, dalle pratiche magiche all'uso di droghe) la rese particolarmente affascinante agli occhi di Gabriele d'Annunzio, abituato com'era a essere perseguitato dalle sue femmine e muse e non a inseguirle.

Per questi molteplici motivi i testimoni dell'epoca ricordano come fosse proprio lo scrittore a pensare eternamente alla marchesa e a parlarne con trasporto sia privatamente sia nelle opere letterarie. Un biografo attendibile come André Germain afferma infatti che era la sola donna citata dal poeta sempre con venerazione: "Elle était, pour lui, l'eau et le cristal, et des images de grotte, de source, d'enchantement liquide et de scintillement cristallin affluèrent à son imagination lorsqu'il s'agit de célébrer Coré"⁴.

Coré fu appunto il soprannome che poi si impose in questa amicizia amorosa, per la capacità di evocare temi esoterici e onirici, luci e ombre: Coré è "inafferrabile come un'ombra dell'Ade"⁵. A una Casati collocata negli Inferi bisogna infatti risalire per un'idea letteraria dannunziana non portata a termine, racchiusa nel frammento orfico delle *Note indelebili su tre donne imperfette*, opera incompiuta, che si apre e chiude con un tacito omaggio alla Marchesa-Coré-Persefone⁶. Trucco lugubre, vestiti sempre bianchi o neri, magrezza spaventosa, chioma fulgida facevano di Coré un personaggio inquietante direttamente sbucato dall'Inferno.

Tracce della sua figura fisica e della personalità eccentrica sono riscontrabili in varie altre opere di d'Annunzio: nel *Forse che sì forse che no*, nel *Solus ad solam*, nel *Notturmo*, nei *Taccuini*, oltre che in quei fogli autografi di pensieri e appunti raccolti postumi in *Di me a me stesso*. In tutte queste rappresentazioni letterarie è la donna inquieta, irrisolta, dagli amori ambigui. Coré seppe farsi desiderare, seppe sfuggire alle tentazioni di una stabilità affettiva, come dimostra appunto quel nomignolo di "la Lointaine" attribuitole nel *Segreto*. Seppe sempre mostrarsi in modo nuovo e diverso, come si deduce anche da un altro appunto privato: "Elle se transmue comme si des baumes se mêlaient à sa forme; et alors elle est nommée selon leurs odeurs. Coré"⁷.

Ma è soprattutto nell'esile trama della *Figure de cire* che d'Annunzio riassume tutte le abitudini umane e le caratteristiche psicologiche della marchesa: il suo essere inquieto, la predilezione per la magia, l'uso di droghe, la passione per l'arte, l'abbigliamento scelto, il gusto per il gioco audace. Lo scrittore crea nel testo – un poemetto in prosa che doveva inizialmente essere un'opera autonoma – una situazione da giallo che narra dello strangolamento di una donna davanti al suo simulacro, una statua di cera, abbigliata nel medesimo modo della protagonista vivente. Morta quest'ultima, improvvisamente la figura di cera si anima. Protagonista di questa vicenda è Coré, intima di maghi e di alchimisti, frequentatrice di astrologhi e di chiromanti, ma qui rappresentata invece in una situazione di allucinata trasmutazione⁸.

Tom Antongini lega il testo agli interessi di d'Annunzio per le arti magiche, vera passione per la marchesa. Nella sua *Vita segreta* l'uomo di fiducia e segretario del poeta ricorda infatti con una certa ironia una cerimonia magica, alla quale partecipò

insieme allo scrittore e alla nobildonna in una notte del 1915 a Roma: “Solo una volta ebbi occasione di assistere con lui ad una pratica d’involitura alla quale egli sembrò prendere seriamente parte attiva, ma mantenendo inalterato [ne son certo] il suo interno sorriso d’inguaribile scettico. Il sortilegio ebbe luogo a Roma la notte del 20 giugno 1915. Vi presero parte attiva d’Annunzio e la marchesa Luisa Casati”⁹.

Rievocatore fedele di altre situazioni private, Antongini non è però affidabile quando successivamente afferma che “a testimonianza dell’episodio rimase un curiosissimo e audacissimo poemetto in prosa che d’Annunzio scrisse in francese e intitolò: *La figure de cire*. Di questa rarissima composizione non esistono che due copie, delle quali una è nelle mani della Marchesa C. L’originale fu distrutto dall’autore. Ne fu scontento, quando lo rilesse? Non credo. Volle rinnegare quelle pagine? Lo credo ancor meno. D’Annunzio non ha mai rinnegato nulla di quello che ha scritto dalla sua infanzia sino ad oggi, eccettuate le poesie per sua nonna, perché le considerò letterariamente pessime. Gli venne un dubbio? Un rimorso? E di che natura, questo rimorso? Certamente non religiosa né morale: questo credo di poterlo affermare con la più assoluta tranquillità”.

Il poemetto, infatti, non è andato perduto ed è confluito, anni dopo, nel *Libro segreto*. È dunque strano che Antongini non ne faccia cenno. Egli cade in errore anche quando pensa che il tema trattato sia quello dell’involitura: nella *Figure de cire* il fantoccio non ha le fattezze di un nemico da colpire, ma rappresenta l’alter ego della marchesa Casati, il suo doppio di cera. L’errore nasce sicuramente da una sovrapposizione di ricordi: la notte romana e il testo dannunziano sono infatti animati dalla presenza della marchesa. Ma nasce anche sicuramente dall’impossibilità, all’epoca, di verificare la reale esistenza della figura di cera, statua solo di recente riemersa all’attenzione fra le migliaia di oggi che affollano il Vittoriale.

Ma quando si conoscono d’Annunzio e Luisa Casati? Sicuramente prima dell’avventura parigina del 1913 rievocata nella *Figure de cire*. La marchesa conosce infatti il poeta giovanissima, durante le sue escursioni a cavallo nella brughiera di Gallarate, e con lui condivide la passione per le scienze occulte, come ricorda un altro biografo, Gatti: “Nel periodo precedente alla guerra [il poeta] frequentava spesso la marchesa C., che in quel tempo coltivava le scienze magiche con tale assiduità e passione, da mantenere in casa sua, talvolta per mesi e per anni, delle veggenti e delle maghe, esattamente come i principi del Rinascimento avevano sempre al loro fianco l’astronomo ed il giullare”¹⁰.

Anche Antongini in *Quarant’anni con d’Annunzio* accenna cautamente ad alcuni incontri del 1905¹¹ nei sobborghi di Milano fra la marchesa, allora poco più che ventenne, e il poeta ormai quarantenne e ancora ufficialmente legato alla grande interprete teatrale Eleonora Duse, sua Musa. Con Luisa Casati d’Annunzio intensifica successivamente il rapporto durante il suo volontario esilio francese, perché la marchesa lo introduce nei salotti buoni parigini, negli atelier degli artisti e nei luoghi d’incontro letterari, grazie alle sue relazioni internazionali ad alto livello.

La storia d’amore vive l’apice della felicità a Parigi nell’estate del 1913, ma dura appunto *l’espace d’un matin*. Questo periodo è tuttavia impresso in uno scatto fotografico della marchesa eseguito da de Meyer (che d’Annunzio mise in bella vista anche nelle stanze della sua ultima dimora al Vittoriale), che reca di mano del poeta la data 6 agosto 1913 e l’annotazione: “La carne non è se non uno spirito promesso alla Morte”. Aforisma, quest’ultimo, presente nella bellissima lettera, datata 9 agosto, di d’Annunzio all’amica lontana: “Nella mia casa non v’è altra immagine che mi piaccia,



«La carne non è se non uno
spirito promesso alla Morte.»
✱ 6 agosto 1913.

Dida

non v'è altro fascino. Sotto v'è scritto questo: La carne non è se non uno spirito promesso alla Morte"; e più tardi nuovamente ripreso nelle pagine conclusive del *Libro segreto*, dove si legge: "La carne non è se non uno spirito devoto alla morte".

Per chi giunga al Vittoriale, Luisa Casati è dunque ancora oggi ricordata proprio grazie a questa immagine, ma anche attraverso la statua in cera e i molteplici rinvii alchemici e magici sparsi per le stanze. E i corridoi. Alla marchesa si associa anche la tartaruga che si impone ai visitatori della sala da pranzo. Al Vittoriale arrivò come omaggio da uno degli infiniti viaggi di Coré: un'enorme tartaruga che per qualche tempo girò nei giardini di Gardone, prima di morire per indigestione. Alla sua morte d'Annunzio decise di far rimodellare in bronzo il guscio, trasformando l'animale in un'opera d'arte di Renato Brozzi: divenne dunque quella Cheli collocata a capotavola nell'omonima stanza del Vittoriale, come monito ai commensali e come eterno ricordo dell'imprevedibile Casati.

Ma ritorniamo al 1913 e alle pagine letterarie della *Figura di cera* dedicate alla marchesa, che inizialmente erano pensate per un ampio programma testuale. L'autografo è composto da due fascicoli, l'uno di venti carte, *Dans l'ivresse (trois coupes de "Cordon rouge")*, l'altro di dieci carte, *La figure de cire*, e reca infatti preziose indicazioni cronologiche, fra il luglio e l'agosto del 1913. A quell'anno è anche da far risalire un primo progetto editoriale, come dimostra la lettera del 18 agosto di d'Annunzio all'editore Treves, nella quale il poeta annuncia la composizione della *Figura di cera*: "Non so se segui nel Corriere *La leda senza cigno*. Con esso racconto e con altri quattro (*La figura di cera*, *La primavera*, *L'altra vita*, *Frate Foco*), farò un singolare volume". Ma è soprattutto il ricco carteggio con la marchesa, e in particolare le lettere stese nell'estate del 1913, a documentarci parallelamente alcuni episodi della vita intima del poeta, la connessione fra esse e le fasi dell'elaborazione letteraria e dell'insieme del progetto.

L'idea della *Figure de cire* viene infatti da un gioco erotico-sentimentale realmente vissuto fra i due amanti: Luisa Casati aveva effettivamente commissionato a Parigi una statua di cera, che ne duplicava la figura e che vestiva con i medesimi suoi abiti, acquistati in duplice copia dai più rinomati sarti dell'epoca, come Poiret. Con magiche combinazioni e travestimenti, con una magia di sovrapposizioni fra il reale e l'immaginario, fra il vero e l'allucinazione, Coré riusciva così a incantare, affascinare, conquistare il poeta. Un telegramma dell'agosto del 1913, della marchesa a d'Annunzio, rivela l'importanza nella relazione amorosa del tema della duplicità, della rivalità e contrapposizione fra la persona viva e la figura inanimata: "Anche la figura viva ha un fine segno al cuore. Vorrebbe rinnovare un altro. Come fare? La realtà sfugge sempre e il tempo vola".

Ma ci sono altri avvenimenti sicuramente accaduti alla storia poi trasposti nelle pagine del manoscritto: c'è da registrare, ad esempio, una serata a Saint-Germain-en-Laye, residenza reale di caccia, a 21 chilometri dalla capitale francese, nei pressi di Le Vésinet, dove i due amanti provarono sensazioni di allucinazione dopo aver bevuto alcune coppe di champagne "Cordon Rouge". Lo rivela un altro brano della lettera del 9 agosto 1913, nel quale d'Annunzio scrive: "A Parigi la Sua vita era sparsa da per tutto. Bastava l'odore della pioggia per creare in me il Suo viso di bambina dispotica sotto il cappello bianco di tela impermeabile, come nella sera di Saint-Germain. Bastava un motivo di danza per gettare contro di me il Suo corpo pieghevole o per abbassare tutti i miei pensieri sotto il Suo piede arcuato". Tema, questo, poi nuovamente ripreso in

un'altra missiva di pochi giorni dopo, datata 16 agosto, nella quale il poeta torna con il pensiero ai luoghi cari: "Stamani ho fatto una follia o, forse meglio, una sciocchezza. Da qualche sera, la mia malinconia è così pesante e i miei pensieri sono così pericolosi che, in commemorazione della terrazza di Saint-Germain, a pranzo bevo tre coppe di 'Cordon rouge'".

Ebbrezza e allucinazione: sono le prime immagini che incontriamo anche nella sezione del *Libro segreto* che reca un suo titolo autonomo: *Trois coupes de "cordon rouge"*. *L'ivresse pareille à l'allucination. Notes pour LA FIGURE DE CIRE*. Il brano non contempla tuttavia unicamente il ricordo della serata parigina, ma lo unisce a rievocazioni di impronta chiaramente autobiografica. Oltre all'escursione alle porte di Parigi, la memoria torna infatti ad altri momenti della vita mondana di Coré: la prova

Dida

Sans l'ivresse (trois coupes de "Cordon rouge") ①

La dépêche était là: bleue, un morceau
 de papier bleu: quelque chose de plus
 précieux qu'un cinnabre bleu, qu'une fraîcheur
 bleue de terre: quelque chose de plus
 fond et de riche, et de parent des
 la main - enfin, une parole de la Lorraine!

≡ Je me rappelle: on venait aller à
 Henilly, chez le sculpteur brulé, là-bas,
 dans un petit chemin qui longe un mur
 recouvert de verdure, entre des jacinthes
 rares, dont une seule fleur - en cette
 heure d'amon et de songe solitaire -
 me semblait parfumer le monde
 de... Elle me dit: à ~~Stobard~~
 nous irons chez quelqu'un qui

degli abiti dal celebre sarto parigino Poiret, una festa in costume a Venezia, una serata a Roma, la partenza per le vacanze in Engadina e infine, durante la separazione estiva, lo scambio di telegrammi fra St. Moritz e Arcachon, fra Venezia e Parigi. La “*dépêche bleu*” è infatti un motivo ricorrente nella *Figure de cire*: blu è il colore del telegramma, ma blu è anche il colore che ricorda Coré e le antichità orientali a lei tanto care.

Di telegrammi su carta blu il carteggio fra i due amici e amanti ne offre molti, ma uno in particolare lascia stupito il lettore, perché propone un'invocazione d'amore, poi ripresa identica nel testo letterario. Il telegramma è quello inviato dalla marchesa ad Arcachon il 14 agosto 1913, per richiamare a sé il poeta: “Coré piange. Non si deve mai tormentare Coré. Le parole sono vane. Venga se l'ama”. La richiesta, perentoria, lascia attonito il poeta, che risponde per lettera il 16 agosto: “Come Coré è lontana! Per due o tre giorni m'è parso di sentirla vicina; poi è ridiventata distante. Per due o tre giorni è rimasta sola, con l'acqua, con le pietre, con le foglie del suo giardino. Ora, per giungere fino al suo cuore, bisogna traversare molti cerchi di vanità umana che l'assiepa. Ieri questo paese, verso il tramonto, era così bello che vinse il mio rammarico disperato. L'estremo Occidente aveva le linee e i colori dell'Estremo Oriente. Cercavo all'orizzonte il cono del Fusi-Yama, e nel cielo una fila di gru. Nessuno come Coré avrebbe sentito la poesia di quell'ora. Mi pareva che tutta quella bellezza aderisse a lei come un vestimento. Dov'era? Che faceva? ‘Venga, se l'ama’ mi ha detto. Avrei voluto rispondere: ‘Vengo, se m'ama.’ E non ho osato.”

Ma d'Annunzio aveva già nel frattempo trasfigurato sulla carta l'episodio (nell'autografo questa sezione è datata 14 agosto 1913), che viene così restituito: “Pourquoi donc le papier de ce télégramme me rappelle toutes les choses que je n'ai pas vues? Elle dit: Coré vous aime. Venez. Elle dit: Coré est meurt de vous. venez vite. Elle dit: Coré est morte d'amour et de désir. venez la faire revivre. Non. elle dit: venez si vous l'aimez”.

Altro tema, che lega vita privata alle carte letterarie, è quello di un intenso bacio, evidenziato da un ostentato segno rosso sul collo di Coré. D'Annunzio lo ricorda nella lettera datata 9 agosto 1913 all'amica lontana: “Posso di nuovo succhiare il collo di Coré, dimenticare il ritmo della vita pel ritmo della sua vena delicata, non sapere più nulla della realtà che sfugge sempre e del tempo che vola”, e ancora, verso la fine della lettera: “Cara piccola Coré, non c'è più segno sul collo pallido, ma dentro di me è perpetuo quello strano silenzio nell'ombra, così breve e così lungo, quando men che una stilla di sangue parve bastevole a colorare di nuovo colore la mia infaticabile vita”. L'immagine voluttuosa prenderà poi nuovamente forma nella *Figure de cire*: “Mon cerveau est occupé par l'image voluptueuse. Je suce son cou blanc et gracile, avidement. [le sang est douceâtre comme le suc de certaines fleurs d'une plante épineuse – fleurs bleues à calice. Je les détachais de la corolle quand j'étais enfant, et je les suçais soigneusement]”.

È inoltre interessante notare come proprio questa immagine ritorni nuovamente alla mente di d'Annunzio in un ricordo di molti anni dopo, come dimostrano gli appunti del *Taccuino* CVIII (“Milano 23 settembre 1917”), che ripercorrono, a grandi linee, temi e motivi dei frammenti memoriali della *Figure de cire*: “Albertini mi riaccompagna fino all'albergo. Prendo commiato. È stabilita la partenza per domattina alle sette. Avevamo appunto parlato di Luisa Casati, a pranzo, e io mi proponevo di andare a farle una rapida visita, nelle due o tre ore di sosta sul campo di Centocelle. Trovo, nel rientrare, un suo messaggio inatteso. È all'albergo da tre giorni! M'invita per domani. La tentazione di vederla nella notte. Poi la rinuncia. Le scrivo. (I ricordi del mio innamoramento, i

giorni a Parigi, la sera di Saint Germain en Laye, il bacio sanguigno sul collo, il ritorno pazzesco all'albergo, il segno rosso ostentato...)»¹². La successione delle immagini rimane significativamente identica anche in una tarda lettera, una fra le più belle del carteggio, scritta da d'Annunzio quando ormai il destino aveva portato entrambi i protagonisti di questa storia lontano dalla mondanità: quello di lui nella gabbia dorata del Vittoriale, quello di lei nel nomadismo tra una città e l'altra delle grandi capitali europee.

La "figura di cera" è però ancora ben presente nel 1922, in una lettera del 23 febbraio, nella quale il poeta scrive: "Ho con me la figura di cera vestita di merletti preziosi e ornata del toson d'oro. Fragilissima, ha sfidato i viaggi e i pericoli. Non le manca neppure un dito delle tenuissime mani. Sembra un'imaginetta foggiate per l'involture". Nella lettera, leggiamo, fra altre cose: "Coré ha tanto vissuto 'dentro di me' che ho paura di vederla 'fuori di me'. Preferisco rimanere in questa attesa quasi mistica. So che Coré ha da dirmi cose che non direbbe a nessun altro mortale. Di questo io sono certo. Non è vero? Rispondetemi. È vero. Vi ricordate delle nostre ore di Parigi? della sera di Saint-Germain? di quelle strane lacerazioni liriche?".

Infine le medesime circostanze e le conseguenti "lacerazioni" letterarie tornano ancora in un'altra porzione di testo del 1923, quando il poeta rievoca, oltre alla serata sulla terrazza di Saint-Germain e al bacio sul collo, anche le precedenti serate romane, gli incontri a Venezia, la comune passione per gli oggetti blu di origine orientale: "Voi sapete – in parte – quali masse di sogni e di musiche i vostri aspetti abbiano sollevato nel mio spirito, per anni e anni, fin dal pomeriggio d'autunno in cui vi vidi la prima volta, a cavallo, attraverso la brughiera lombarda. Forse vi ricordate di certe sere romane; e vi ricordate di Parigi, di Venezia, della 'figura di cera', delle cose blu, della terrazza di Saint-Germain, del segno sanguigno sul collo senza sangue...". Nel mese di luglio del medesimo anno il poeta aveva del resto già annunciato all'amico editore Emanuele Castelarco la *Figura di cera* per la "Bottega di Poesia": "Io ho scritto 5 libri, e affronto arditissimamente la crisi editoriale. I miei libri vivi devono vivere: 1. Di me a me stesso; 2. Il venturiero senza ventura; 3. Buonarrota (romanzo); 4. Frate Sole (mistero); 5. La figura di cera". Il progetto di un libro autonomo sopravvive ancora per qualche anno, come testimonia una lettera del febbraio 1925 di d'Annunzio all'amica Lucia Cozzaglio: "Ho qui ospite con me la 'figura di cera': l'eroina perversa di un mio libro prossimo. La studio, in equilibrio su la corda tesa della demenza! Partirà domani, a cavallo d'un manico di scopa".

In verità i momenti di felicità sono circoscritti al solo 1913: il 16 agosto di quell'anno il poeta dichiara di aver voluto annotare quei momenti di felicità e di passione: "Mi rimane abbastanza di lucidità per seguire il gioco del notare – di tratto in tratto – le figure che traversano il mio spirito. Dall'ultima sera, Coré è presente in ogni attimo della mia vita", ma prosegue poi con l'esplicita richiesta a Coré della restituzione dei fogli manoscritti che la riguardano: "Stamani, per una di quelle smanie improvvise che ci spingono a dare – senza ritegno, senza pudore – la nostra intimità più nascosta, ho preso un fascio di quei fogli disordinati e l'ho spedito al mio 'amore'. Mi pento. E sono in una agitazione penosa. Confido nella bontà di Coré. Non apra la busta grande, non legga. Mi rimandi i fogli – non letti – raccomandandoli. Del resto, penso che Coré non avrebbe alcuna commozione dalla lettura, né saprebbe indovinare quel che non è scritto". La consacrazione letteraria di Luisa Casati inizia dunque subito, quando d'Annunzio sente l'esigenza di trasformare una fugace esperienza amorosa in un'autonoma

opera d'arte: ma nel tempo diventa altro, perché quelle pagine e quei pensieri, ripresi, ripensati, rielaborati, sono un buon pretesto memoriale “per sgombrare” – come dice esplicitamente nella lettera del 12 dicembre 1923 – il *suo* spirito da tutto quel che di scuro e di balenante, in epoche diverse Coré aveva accumulato nella sua memoria. Un modo per liberarsi di un'ossessione, ma anche un pretesto per fermare – almeno sulla carta – l'eterna nomade.

¹ G. d'Annunzio, *Infiniti auguri alla nomade. Carteggio con Luisa Casati Stampa*, Milano 2000. Lettera del Vate alla marchesa, 9 agosto 1913, p. 70.

² Luisa dei conti Amman, orfana giovanissima ed erede dell'imponente fortuna dei conti Amman, sposa il marchese Camillo Casati Stampa di Soncino, dal quale poi si separerà. Sulla sua vita, ricca di incontri culturali e mondani, finita in miseria a Londra il 5 giugno del 1957, si vedano le biografie D. Cecchi, *Coré. Vita e dannazione della Marchesa Casati*, Bologna 1986, e S.D. Ryersson, M. Orlando Yaccarino, *Infinite Variety. The Life and Legend of the Marchesa Casati*, New York 1999. Sui rapporti con d'Annunzio: R. Castagnola, *Carte private nel laboratorio di Gabriele d'Annunzio*, Torino 2001, pp. 41-60.

³ J. Duncan, *La mia vita*, Milano 1948, pp. 227-228.

⁴ A. Germain, *La vie amoureuse de D'Annunzio*, Paris 1954.

⁵ Lettera del 25 settembre 1929. G. d'Annunzio, *Infiniti auguri...* cit. (nota 1), p. 161. Nella lettera del 15 agosto 1924: “Ti considero come il mio supplizio d'espiazione, nell'ultimo tempo della mia vita temeraria”. In quella

del 17 agosto 1924 la chiama “Tormentilla”, ivi, pp. 147, 149.

⁶ Il manoscritto è in collezione privata: cfr. R. Castagnola, *Un frammento orfico dannunziano*, in *AA.VV., Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, Roma 2010.

⁷ G. d'Annunzio, *Di me a me stesso*, Milano 1990, n. 218.

⁸ Le carte autografe di *Dans l'ivresse / La figure de cire* sono conservate a Lugano presso l'Archivio Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano. Si veda *Dans l'ivresse. Manoscritto segreto di Gabriele d'Annunzio*, a cura di G. Rigozzi, Luca Saltini, Lugano 2013 (con testi di G.B. Guerri, G. Rigozzi, L. Saltini, G.M. Staffieri, R. Castagnola).

⁹ T. Antongini, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, capitolo *D'Annunzio e l'inconoscibile*, Milano 1938, in particolare il capitolo su *D'Annunzio e l'inconoscibile*.

¹⁰ G. Gatti, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1954.

¹¹ T. Antongini, *Quarant'anni con D'Annunzio*, Milano 1948.

¹² G. d'Annunzio, *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti, R. Forcella, Milano 1965, p. 981.